

NOI E LORO

L'Isis e la stampa: dove finisce il reality horror?



di Maurizio Chierici

■ **NEL POLIGONO** del Califato islamico si combatte una strana guerra: bombardamenti inutili dal cielo, jihadisti scatenati a terra. Le bande di un Islam immaginario sono consapevoli dell'indifferenza di chi sopporta altri pensieri e per inquietarli sconvolgono la cena delle famiglie accolate alla Tv; irrompono nelle prime pagine dei giornali per farle scoppiare di paura. Professionisti del terrore mediatico aggregati un anno fa alle bande di Al Baghdadi dopo l'alleanza clandestina col senatore repubblicano McCain scivolato in Siria (missione Cia) per organizzare coi "musulmani moderati" il fronte anti Assad.

Dal Pakistan alle periferie di Londra arrivano ragazzi con le rabbie della generazione senza speranza. Cecchini di internet. Per sconvolgere l'impassibilità dei palazzi, le guerriglie devono far sapere dei loro trionfi e l'umiliazione degli infedeli. Se osserviamo la disperazione di chi sta per essere sgozzato si scopre l'artificio disumano di prove e riprove alle quali la vittima è obbligata. Messaggi d'addio recitati con una chiarezza che sfiora la noia; condannati a scandire le stesse parole fino a raggiungere l'effetto devastante del delitto più cliccato del mondo. I registi dell'horror-verità sono cresciuti nella tecnologia delle società distratte da emozioni che l'abitudine sovrappone. Primi due delitti in fotocopia consapevoli che la molla del *thrilling* si scarica nella passività degli spettatori. Allora allungano la tensione annun-

ciando nome e cognome della vittima ventura. Famiglie che supplicano, governanti che non resistono al ricatto, opinione pubblica divisa. La guerra si allarga ai media, giornalisti al fronte anche se tranquilli in redazione. Impossibile non informare sulla crudeltà delle bande nere, strazio di madri e padri, commozione diplomatica dei politici. Appena il gioco risaputo trascina giornali e Tv nell'esaltazione involontaria dei barbari nasce il problema se continuare a far da spalla agli assassini o spegnere l'emozione in semplici informazioni. I media inglesi cominciano a sfumare gli insulti alle alte autorità. Ipocrisia del Cameron protetto come la

regina Elisabetta. Chi trema, pazienza. Ogni volta torna il problema del testimoniare ogni verità non importa se la verità gonfia chi vuol essere orribilmente gonfiato. Giornali e Tv ondivaghi anche negli anni delle Brigate rosse. Pubblicare i comunicati Br per salvare gli ostaggi minacciati di morte, o sdegnare il ricatto per confermare la dignità dello Stato? Il rapimento Moro divide partiti e giornali. Trattare? Andreotti e Pajetta, vecchio Pci: no a muso duro. Craxi quasi ci sta, mentre Paolo VI ricorda che ogni vita è una stella e nessuno ha diritto a spegnerla. Sciascia è d'accordo, ma non se la sente di chiamarli "uomini e donne delle Brigate rosse". Li considera ebeti illusi "da una rivoluzione destinata a fallire con l'aggravante che non esistono controrivoluzionari".

DA CHE PARTE?

Come ai tempi delle Br, quando passò la linea del non pubblicare i comunicati dei brigatisti. Ma ora la sfida è globale

Alan Henning e il boia Ansa



■ **I GIORNALI** fanno muro: rifiutano i comunicati, "dispiace per la vita dell'ostaggio". Da Moro al giudice D'Urso. Solo Giuliano Zincone, direttore del Lavoro di Genova, rompe il diktat Rizzoli-Corriere e dedica la prima pagina al messaggio dei deliranti. E dà le dimissioni, felice d'aver salvato la vita al magistrato. McLuhan, guru della comunicazione Usa, consiglia di combattere il terrorismo col "buio totale nell'informazione". Ma l'Italia è un piccolo stivale, adesso la sfida è globale e il dubbio non si scioglie: giornali e Tv devono tacere, rimpicciolire o emozionare i lettori con *reality* senza rivali? Il Fatto Quotidiano ha fatto la sua scelta.

mchierici2@libero.it